

II Museo Moesano in San Vittore

Autor(en): **Boldini, R.**

Objektyp: **Article**

Zeitschrift: **Bündner Monatsblatt : Zeitschrift für Bündner Geschichte, Landeskunde und Baukultur**

Band (Jahr): - **(1954)**

Heft 1

PDF erstellt am: **25.09.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-397656>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Bild alten Bauernlebens in Vals zu vervollständigen. Möchte das Interesse und der Eifer nicht erlahmen, im Heimatmuseum «Gandahus» zusammenzutragen, was von dem erzählt, wie es einst im St. Peterstal war. Wenn in der gegenwärtigen Zeit das entstehende Zervreilawerk viel Fremdes und Neues ins Tal bringt und so manches dem nivellierenden Einfluß des zunehmenden Verkehrs und der steigenden Technisierung zum Opfer fällt, steigt zweifellos der ideelle und geistige Wert eines solchen Heimatmuseums noch mehr. Es wird zum Hort alles dessen, was einst der alten Talbewohner Eigen war. Möchte dies recht eindrücklich denen bewußt werden, die das kleine Kulturdenkmal zu hüten, zu pflegen und seinen Inhalt zu mehren berufen sind. Möchten sie vor allem der Jugend den Geist vermitteln, der im «Gandahus» einen sichtbaren Ausdruck bekommen hat, den urchigen, geraden Sinn der alten «Valler». Dieser Geist sollte das kostbarste Gut sein, den das Gandahaus zu behüten hat und der von ihm ausstrahlen sollte. Denn er sorgte auch dafür, daß Werte, die nicht in einem Museum aufbewahrt werden können, erhalten bleiben, Brauchtum und Sitten, daneben auch das köstliche «Vallertütsch». So würde am schönsten allen jenen gedankt, die sich mühten, diesem Geist im kleinen «Gandahus» eine angepaßte und würdige Heimstätte zu errichten.

J. B. Jörger

Il Museo Moesano in San Vittore

L'11 settembre 1949, nella radiosa giornata in cui la Mesolcina e la Calanca celebravano con gioia il quarto centenario della loro indipendenza, veniva aperto al pubblico il Museo Moesano in San Vittore. L'opera doveva in certo qual modo rappresentare quasi un monumento, un duraturo ricordo delle giornate giubilari, ma voleva anche segnare un importante punto di arrivo e quasi servire di monito ai mesolcinesi perchè avessero a cuore la cura gelosa delle testimonianze del loro passato.

La creazione del Museo era stata stimolo e frutto, ad un tempo, di un'altra opera importante per la conservazione del patrimonio storico ed artistico della Mesolcina: il restauro del Palazzo Viscardi, solida e dignitosa costruzione della fine del Seicento, opera

di quell'architetto Giovanni Antonio Viscardi che tanta parte aveva avuto, con altri molti mesolcinesi, nella diffusione delle eleganze barocche nella Germania Meridionale. Era infatti grazie alla convenzione stipulata con la Fondazione Museo Moesano, proprietaria del Museo, che il Comune Parrocchiale di San Vittore poteva affrontare il gravoso impegno di salvare il Palazzo Viscardi con un'adeguata opera di restauro, opera che, diretta dall'Arch. Weit di Bellinzona, può dirsi felicemente riuscita.

La convenzione stipulata con il Comune Parrocchiale dava alla Fondazione Museo Moesano il diritto di usufruire per 99 anni dei due migliori e più ampi locali del palazzo: uno al pian terreno, pregevole per lo squisito soffitto in larice (soffitto che si poté ricuperare in tutta l'originale bellezza con un accurato lavoro di pulitura), e la sala al primo piano, con il nobile rivestimento in legno e il soffitto finemente lavorato, il quale però si dovette «copiare» a nuovo, tanto era rovinato. Nel 1953 si è aggiunto un terzo, spazioso locale.

Fra i non molti, però autorevoli, riconoscimenti, fra i ben più numerosi sorrisi di compatimento e fra alcune critiche più o meno fondate, l'osservazione più frequente e con una punta di rimprovero, che gli organizzatori ricevettero in quei giorni era questa: «Arrivate troppo tardi! Troppo tardi di molto!»

Che l'osservazione contenesse una grande porzione di verità, gli organizzatori del Museo lo sapevano e andavano sperimentandolo ogni giorno, per le difficoltà che incontravano nell'allestimento di quella «Mostra dei Tesori Nostri», la quale doveva raccogliere, per l'inaugurazione del Museo, quanto di più prezioso si era potuto salvare del patrimonio artistico e storico del Moesano. Mai come in quella occasione, per esempio, chi scrive ha potuto e dovuto rendersi conto delle perdite che l'ingordigia di trafficanti e la dabbenaggine di proprietari, l'ignoranza o l'insensibilità artistica o la barbara indifferenza di custodi d'ufficio e di amministratori hanno inferto al nostro patrimonio culturale, particolarmente negli ultimi due dopoguerra. Basterebbe, a dare la misura di queste perdite, il fatto che dei quattro o cinque altari strigeliani non restano oggi in Mesolcina, oltre alle due Madonne di Roveredo, che le due statuette di San Rocco e San Florino, conservate appunto nel Museo, mentre il più bello forse di tutti gli altari dello Strigel emigrò da Santa Maria di Calanca verso

l'America e fu salvato per restare a Basilea; un altro, da Grono finì mutilato al Museo Retico e quello della Collegiata di San Vittore non sopravvive che nelle statue disperse nel Museo Nazionale e nel Tesoro della Cattedrale di Coira.¹ E questo non è che il fatto più appariscente e, forse, più grave. Che dire della stupida vendita della croce di cristallo della Collegiata, della dispersione di innumerevoli pergamene e carte riguardanti il nostro passato, della spietata distruzione di arredi

Museo Moesano a San
Vittore

Fotografia A. Brunel, Bellinzona



e paramenti sacri, della sistematica guerra data in case private e in edifici pubblici, in chiese ed in cappelle, per una falsa pretesa di modernità, a quanto sapeva di «vecchio», fino a cancellare dai nostri villaggi quasi ogni traccia di quanto era più veramente e più propriamente «nostro»? Veramente tardi, arrivavano gli organizzatori del Museo Moesano, se dopo molti stenti non riuscivano a rendere completa la raccolta degli utensili che ancora cinquant'anni fa si adoperavano per la lavorazione della canapa e del lino; se non riuscivano a rintracciare una sola uniforme dei soldati mesolcinesi che combatterono sotto o contro Napoleone; se ancora oggi si trovano nella necessità di frugare in chissà quante botteghe di antiquari di qua e di là delle Alpi, qualora volessero tentare di ricostruire l'arredamento di una cucina mesolcinese di cento anni fa.²

¹ Cfr. Poeschel, KDMS Graubünden, Vol. VI, pag. 301, 136, 212.

² Tardi, possiamo aggiungere, se dell'abbondantissimo e importantissimo materiale preistorico delle scoperte di Mesocco e di Castaneda niente è rimasto in Valle.

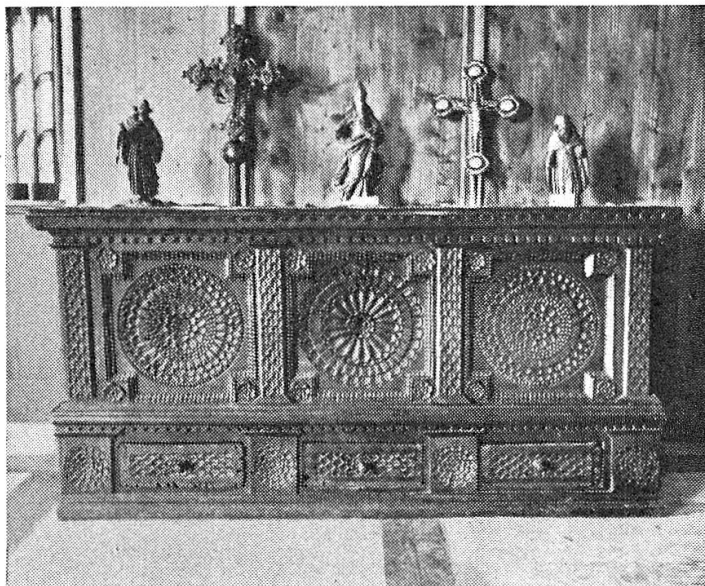
Veramente tardi, ma non troppo tardi in modo assoluto, il Museo Moesano è pur diventato realtà, con tutte le riserve e malgrado tutte le difficoltà esposte sopra. Tardi, ma non troppo tardi, se ancora si potè salvare e collocare nel Palazzo Viscardi la bifora gotica del Palazzo Trivulzio; se oggi il Museo può offrire una collezione buona, anche se non completa, degli arnesi per la lavorazione del lino e della canapa, delle antiche misure in uso in Mesolcina e Calanca, di arredamenti di cucina, di mobili, di armi e di pochi tessili. Non troppo tardi, se gli riuscì di ricuperare da un privato collezionista di Zurigo le tre preziose croci di Landarenca, Selma e Arvigo³, se ha potuto salvare da dispersione e da vendita fuori Cantone pregevoli statue in legno, alcuni dipinti e mobili di alto valore, come il cassone Fasani di Mesocco.⁴

Ma la Fondazione Museo Moesano, proprietaria del Museo, non si è proposto come compito solamente di garantire la vita e lo sviluppo del Museo stesso; sua cura non meno ardua, ma anche non meno impegnativa, è quella di vigilare a che tutto il patrimonio storico ed artistico delle due Valli, anche al di fuori di quanto può interessare il Museo, possa essere conservato nella sua interezza. Ed è nell'ambito di questa attività e continuando anche in ciò l'opera iniziata un dieci anni fa dalla Commissione Culturale (Sezione Moesana della PGI) con i restauri della Torre di Pala, delle Rovine di Norantola, della Torre di Bogiano e dei «Tre Pilastri», che la Fondazione ha acquistato da un privato la Torre Fiorenzana in Grono e che va ora prendendosi cura dei pochi e malconci affreschi che ancora esistono qua e là su edifici privati. Ed è nell'ambito di questa attività che la Fondazione deve pur segnare la sua più grave delusione: quella di non aver potuto far nulla per salvare uno dei più preziosi monumenti Mesolcinesi, il Ponte di Valle a Roveredo. Nè sarà fuor di luogo notare qui, a proposito di questo insuccesso ed all'indirizzo delle nostre autorità e di coloro che nel resto del Cantone combattono la nostra stessa battaglia, che questa nostra Fondazione potrebbe probabilmente con maggiore efficacia adempiere i suoi compiti di conservatrice del patrimonio storico ed artistico del Moesano se si potessero rendere

³ Cfr. Poeschel, KDMS, Graubünden VI, pag. 236, 315, 268.

⁴ Cfr. Poeschel, cit. pag. 363.

«Scranna»
Museo Moesano a San
Vittore



Fotografia A. Brunnel, Bellinzona

più stretti e più vivi i suoi contatti con la Commissione Cantonale preposta alla cura delle bellezze artistiche e naturali e se essa potesse fruire di maggiore assistenza legale.

Ma torniamo al Museo vero e proprio. Già abbiamo detto che la sua inaugurazione rappresentava un punto di arrivo nel lavoro culturale delle nostre due Valli. Il primo germe era stato gettato verso la fine del secolo scorso dagli incoraggianti stimoli dello storico Emilio Motta, intelligente quanto laborioso ricercatore dei nostri archivi e primo profondo cultore della storia mesolcinese. Quei moniti furono raccolti da un piccolo, coraggioso gruppo: il Parroco di Roveredo Don Gioacchino Zarro, Emilio Tagliabue, l'Ispettore Aurelio Ciocco, Carlo Bonalini, ai quali si aggiunsero ben presto il Prof. Dr. A. M. Zandralli e il Dr. Piero a Marca. E fu grazie agli sforzi di Don Gioacchino Zarro che si poté raccogliere, in una specie di deposito nell'edificio della Scuola Prenormale di Roveredo, una prima «partita» di mobili antichi, di utensili, di stampe e di ritratti, nonchè documenti, annotazioni e pubblicazioni riguardanti la storia della Valle, provenienti, questi, per la maggior parte, dall'eredità di Emilio Motta.

Merito di questo inizio fu il tener viva l'idea dell'istituzione di un museo, idea fatta poi propria, e per tutte le Valli grigionitaliane dalla Pro Grigioni Italiano e specialmente dal suo Presidente Prof. Dr. Zandralli.

Quando nel 1942 fu richiamata a nuova vita la «Commissione Culturale di Mesolcina e Calanca» e quando nel 1943 questa passò alla fondazione della «Sezione Moesana della Pro Grigioni Italiano» fu posta fra i primi punti del programma la costituzione del Museo vero e proprio. E si passò alla ricerca della sede conveniente. Parve di essere vicini alla meta, quando dal Comune e dalla Parrocchia di Roveredo si era ottenuta la cessione della Chiesa di San Fedele, edificio di qualche pregio architettonico, sottratto al culto alla vigilia della prima guerra mondiale e adibito, da allora, a deposito comunale di materiale. Purtroppo i preventivi allestiti dall'Architetto Nisoli per un restauro completo e confacente alla nuova destinazione dimostrarono che l'impresa era, finanziariamente, troppo al di là delle possibilità nostre. Non restava che attendere... La soluzione si presentò di lì a pochi anni quando, come già abbiamo ricordato, la Parrocchia di San Vittore passò all'acquisto di parte del Palazzo Viscardi e ne decise il restauro completo. Soluzione di compromesso, secondo alcuni, ma unica realizzabile prima che veramente fosse irrimediabilmente troppo tardi.

Allora la «Sezione Moesana della PGI» volle che il Museo potesse vivere di vita propria. E istituì quella «Fondazione Museo Moesano», che oggi è proprietaria del Museo, del quale deve assicurare la vitalità, al di là di ogni mutazione che una società può subire. Organo supremo della Fondazione è il Consiglio di Fondazione, nel quale non solo sono rappresentati gli enti che contribuirono alla realizzazione del Museo, ma anche le Autorità del Distretto, dei Circoli e dei Comuni, oltre alle Associazioni valligiane ed ai sostenitori dell'opera. Una Commissione Direttiva cura gli acquisti, i depositi e l'attività tutta dell'istituzione, sia per quanto riguarda l'esercizio del Museo, quanto per le iniziative volte a conservare il patrimonio che la laboriosità, il senso artistico e una non ignobile tradizione di storia hanno tramandato alle nostre generazioni. Patrimonio insidiato e manomesso oggi più che mai, ma ancora ricco, e perennemente valido.

Don R. Boldini